TERRA E STORIA

Rivista di storia e cultura

Cierre edizioni

Anno V - Numero 9

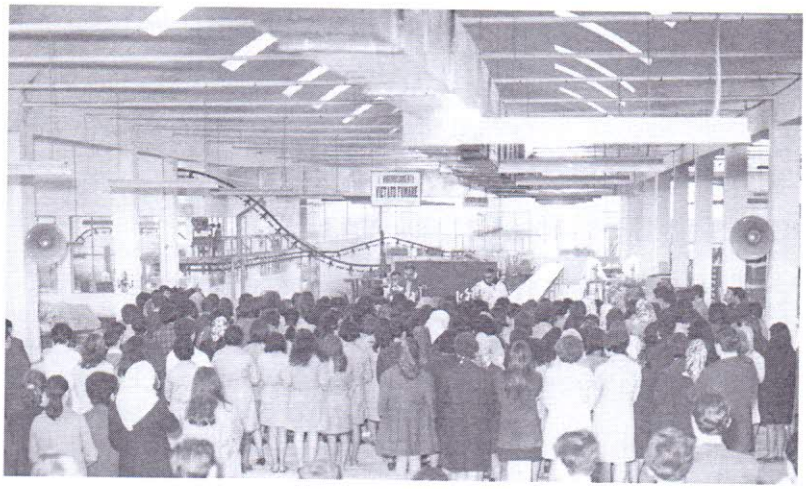
GIUSEPPE FRANCHINI

Sbaragliate dalla Barbie. Splendore e decadenza delle bambole di Monselice

Pubblichiamo qui un primo contributo alla storia del settore del giocattolo a Monselice nella seconda metà del Novecento. Ne è autore Giuseppe Franchini che nella più importante azienda monselicense ricoprì per quasi due decenni il ruolo di responsabile della produzione.

L'industria Bambole Franca nacque nel 1956 con l'intento di produrre bambole di basso costo e di grandi dimensioni, con vestiti di colori vivaci e sgargianti, che colpissero l'occhio. Questa produzione era diretta ad un ben preciso mercato, quello delle lotterie, dei bazar, delle fiere e delle sagre. Mercato particolarmente fiorente in quel periodo sia in Italia che all'estero, soprattutto in Germania e paesi nordici. La nascita dell'azienda si deve all'intraprendenza della signora Franca Cascadan che si mise a studiare, modellare e confezionare i primi vestiti da far indossare alle bambole che man mano acquistava dalla ditta Athena di Piacenza:

La materia prima per tale produzione delle bambole era la plastica più economica che si trovava in commercio. Si usava il polistirolo grigio, di seconda scelta o anche ricupero di scarti, pur di abbassare il costo di partenza. Tale materiale, stampato in due parti, veniva poi incollato, raschiato nelle giunture e infine verniciato di color rosa bambola. I capelli erano fatti di fili di lana o di fibra Mohair, una fibra brillante, relativamente fine, fornita dalle capre del Tibet, utilizzata anche per tessuti. Questi fili venivano incollati sulle calotte e sulle teste delle bambole. Col tempo furono sostituiti dal rayon, fibra tessile artificiale, simile alla seta, ottenuta con vari procedimenti dalla cellulosa, oppure dal nailon, una fibra sintetica. Queste nuove fibre, sapientemente scardate, permettevano di ottenere delle pettinature appariscenti e maestose, stile Sette-Ottocento, quale si addicevano alle damine che le portavano.



Santa Messa celebrata nell'ampio capannone principale, dove sono ben visibili dei grandi lucernari per l'accesso della luce esterna. Sono visibili, sui lati, i vari reparti, tutti comunicanti tra loro e serviti da un lunghissimo trasportatore aereo a bilancelle, che caricava i semilavorati dai reparti primi e automaticamente li scaricava nei reparti di rilavorazione fino ad arrivare ai reparti di finitura dove, sui vari nastri trasportatori, le bambole venivano montate, vestite, controllate, inscatolate, imballate ed infine depositate nei magazzini dei prodotti finiti.

Anche i vestiti erano in stile e foggia antica, di forma larga e con gonne enormi, piene di pizzi, di merletti mantenuti aperti e alti da sostegni di garza, a volte intrecciati con fili di ferro. Tessuti appariscenti, sgargianti come il taffettà, che era una specie di vestito di seta o di fibra artificiale molto compatto, adatto per abiti, sottogonne e/o fodere. Altro importante tessuto il tùlle: tessuto finissimo a velo, i cui fili sottili di cotone, seta o nailon formano una rete di maglie poligonali, di colori tenui, delicati che lasciano trasparire i vestiti sottostanti.

I macchinari necessari per la produzione dei vestiti erano macchine da cucire piane con l'aggiunta di qualche accessorio opportunamente studiato e realizzato per facilitare ed accelerare il lavoro di cucitura; per il taglio si impiegavano taglierine elettriche a nastro e a mano. I macchinari più importanti ed anche più ingombranti e costosi erano le macchine ad iniezione e a soffiaggio coi relativi estrusori di grandi capacità per la formazione, a mezzo di enormi stampi, delle teste, degli arti e dei busti nelle varie misure delle bambole, da cm 50, 60, 70, 80 e anche da 90. Il tutto era completato dall'impianto di verniciatura a spruzzo con cabine di aspirazione per la colorazione rosa delle teste, degli arti e dei busti.

Alla fine degli anni Cinquanta erano già impiegate più di 30 operaie, quasi esclusivamente ragazze e giovani del luogo, che avevano appena completato le scuole dell'obbligo. Ragazze che imparavano a tagliare i vestiti con le taglierine elettriche e a confezionarli con macchine da cucire a motore elettrico. Altri lavori consistevano nel truccare il viso delle bambole, incollare e soprattutto pettinare i capelli cotonati e imboccolati come quelli delle damine e infine vestire, controllare le finiture delle bambole ed inscatolarle per le spedizioni. All'inizio erano solo lavorazioni di finitura, prettamente femminili, in quanto le parti stampate in plastica erano acquistate da produttori esterni che effettuavano il solo stampaggio.

Nei primi anni Sessanta furono acquistate anche le macchine per lo stampaggio in proprio della plastica e si iniziò la produzione a iniezione e a soffiaggio di tutti i pezzi delle bambole nelle varie misure. Furono impiegati subito più di 15 operai uomini perché potessero lavorare in due turni di otto ore, e, quando necessario, anche di notte.

Negli anni a seguire vi fu un forte sviluppo della produzione e di conseguenza la manodopera, in particolare quella femminile, raddoppiò.

Si migliorò sensibilmente la produzione e si inventò la "bambola che chiamava mamma" e soprattutto la "damina camminante".

Un valido tecnico locale, Bosello Guido, studiò e costruì gli stampi per il meccanismo camminante racchiuso nel busto e brevettò la "camminante a mano". Cosicché la bambola "damina" diventava anche la compagna di giochi delle bambine che l'accompagnavano con la mano e le insegnavano a camminare. Qualche anno dopo la bambola migliorò la sua camminata muovendo anche la testa a destra e a sinistra.

In quegli stessi anni, sulle spiagge del Veneto si sviluppò prepotentemente il turismo balneare ed in particolare il campeggio. Sull'onda di questa crescita si intraprese subito la produzione di sedie, sdrai e lettini in metallo per la spiaggia e il campeggio. Si attrezzarono officine per il taglio del tubo, presse e curvatubi per le varie lavorazioni dei tubi stessi. Sedie, sdrai e lettini non erano più impagliati, ma rivestiti in plastica, così da poterli utilizzare all'aperto e alle intemperie.

Parallelamente a questa produzione si sviluppò a Monselice anche quella degli ombrelloni per la spiaggia. Produzione di grandi numeri ma che durò pochi anni. Perciò si dovettero presto intraprendere altre produzioni similari che potessero utilizzare le macchine e le attrezzature in uso.

In nuovi capannoni l'Industria Meccanica Arredamenti Camping (Imac) iniziò la produzione di giocattoli per bambini, tricicli, biciclettine, automobiline a pedali, accessori per la prima infanzia e accessori complementari alle bambole.

A metà degli anni Sessanta Franca e Franco Cascadan, titolari della Bambole Franca, intuirono che la produzione delle bambole grandi ed economiche era destinata esclusivamente a quel tipo di mercato su menzionato, e non poteva avere pretese di vendita sui nuovi mercati, quali grandi magazzini, o grossisti e dettaglianti qualificati nel mercato dei giocattoli e delle bambole in particolare, i quali richiedevano una produzione molto più avanzata come materiali, ma soprattutto come finiture.

Compresero la necessità di inserimento su altri mercati che assicurassero continuità di lavoro ed iniziarono nuove attività ben distinte dalla prima, in ambienti completamente nuovi, decentrati in zona industriale, con l'impiego di personale e macchinari di tutt'altra provenienza e adatti alle nuove produzioni.

Furono costruite due capienti stabilimenti su una superficie di quasi 50.000 metri quadrati nella zona industriale di Monselice, sulla circonvallazione Este-Padova, via C. Colombo, S.S. n. 10, e si iniziò la nuova produzione.

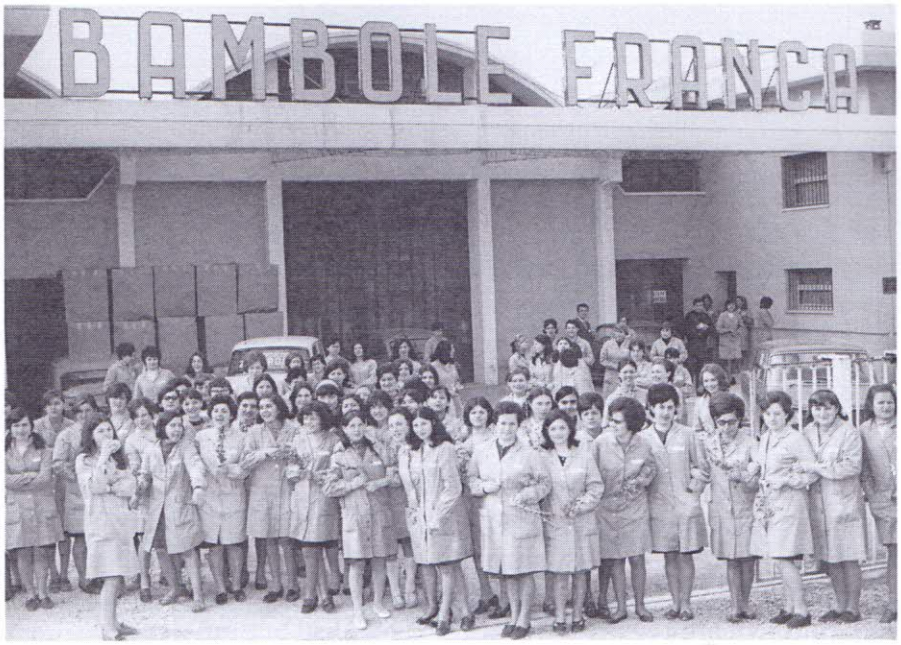
Lo slogan iniziale fu «Bambole Nuove per Tempi Nuovi». I tempi nuovi erano già iniziati, ma le bambole nuove non avevano ancora una vera e propria consistenza. Bisognava accorciare il tempo di tirocinio con l'inserimento di persone che avessero già una solida esperienza nel settore delle bambole fini.

Una figura molto importante per la buona riuscita del prodotto fu quella dello scultore che doveva plasmare le espressioni secondo le richieste dei clienti e del mercato, sotto le strette indicazioni della direzione e della produzione riguardanti le problematiche relative allo stampaggio.

Con l'intento di inserirsi in fretta nel nuovo mercato furono assunti da altre ditte di bambole affermate il responsabile del trucco, della radicatura e della pettinatura delle teste, che sono sempre state il biglietto di presentazione delle bambole, e il responsabile della produzione che doveva coordinare e programmare tutti i reparti e i prodotti che stavano nascendo.

Le bambole damine erano in pieno sviluppo a Monselice e ben presto il personale femminile che in quegli anni si era sapientemente impegnato in corsi di taglio e cucito, era già occupato e quindi fu necessario ricercare altra manodopera anche nei comuni limitrofi quali Arquà Petrarca, Pernumia, Tribano, Pozzonovo, Solesino.

I più vicini si recavano al lavoro in bicicletta, altri in motorino, solo alcuni con le automobili. Per i comuni più lontani si pensò di istituire



Nella foto del 1969 le maestranze delle Bambole Franca sono davanti all'ingresso della nuova fabbrica, nella zona industriale di via C. Colombo. Mentre gli operai erano addetti allo stampaggio delle materie plastiche, gli operaie monselicensi e dei paesi limitrofi erano sarte, pettinatrici, truccatrici, addette al controllo, alla vestizione e all'inscatolamento delle bambole finite. Tutti avevano la divisa di reparto.

Regali di fine anno a tutti i dipendenti delle Bambole Franca.

un trasporto con dei mezzi delle Bambole Franca: una corriera, con una cinquantina di posti, raccoglieva la manodopera residente a San Pietro Viminario, Conselve, Arre, Candiana, Pontecasale, fino a Pontelongo. Una seconda corriera più piccola prelevava personale da Ospedaletto Euganeo, Saletto, Megliadino San Vitale e San Fidenzio.

Ben presto si arrivarono ad occupare oltre 400 persone, in prevalenza donne, ma anche uomini che rinforzarono la sala macchine dove si stampava la plastica con macchine ad iniezione, nuove attrezzature per lo stampaggio a soffiaggio e soprattutto dove si era da poco incominciato lo stampaggio rotazionale del "morbido" cioè del PVC, polivinile cloruro.

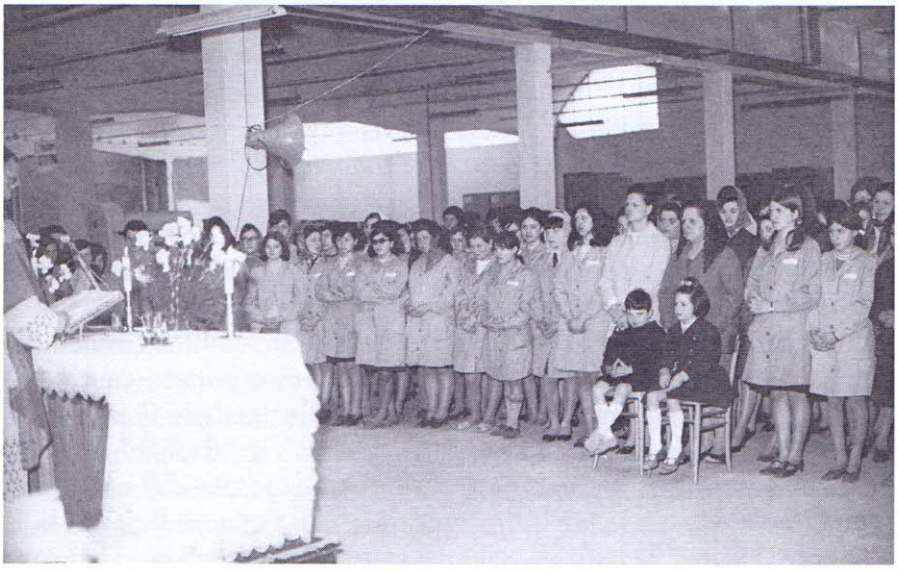
A completamento della produzione di bambole fini, negli anni Settanta si iniziò anche lo stampaggio del poliuretano espanso per la produzione di busti soffici e morbidi a protezione di meccanismi elettronici.

Monselice già negli anni Sessanta e ancor più negli anni Settanta, fu considerata, a buon ragione, una delle "capitali del distretto della bambola". I suoi prodotti erano controllati, atossici e certificati con il marchio "Giocattoli Sicuri", così si imposero in Italia con una fitta rete di rappresentanti regionali e all'estero con filiali in tutto il mondo.

A Monselice, in quegli anni, anche l'occupazione era all'apice; infatti tra fabbriche e laboratori, trovarono lavoro più di 1200 lavoratori, considerando anche l'indotto stretto impegnato nella produzione di bambole. Qualcuno azzarda che con i laboratori conto terzi e lavoranti a domicilio si arrivasse a quasi 3000 occupati.

Non vi sono, però, dati certi perché nessuno controllava completamente la situazione occupazionale. Le industrie assumevano in continuazione per lo sviluppo della produzione di bambole "fini", i laboratori si adeguavano per far fronte alle nuove esigenze delle industrie e le lavoranti a domicilio, in prevalenza sarte, dovevano lavorare per "pagarsi le macchine da cucire". Si lavorava persino 48 ore settimanali, come da contratto di allora, ridotte poi a 44 e più avanti a 40 ore settimanali, sempre secondo i contratti vigenti.

La pubblicità contribuì enormemente a far conoscere le Bambole Franca, ma anche la città di Monselice, quando i suoi prodotti divennero famosi personaggi televisivi: la bambola Maga Maghella, ispirata a Raffaella Carrà; la bambola Fanella "gambe lunghe", vestita alla moda, capelli lunghi neri e con un caratteristico neo, fatta conoscere al pubblico televisivo dal grande attore comico Raffaele Pisu, che in seguito presentò, sempre in televisione, come spalla, un nuovo personaggio molto graffiante, denominato Provolino. Altra, nuova spalla, critico maldicente e mordace fu Graspin, un nome un programma, forte, pungente e



Ogni anno era tradizione celebrare all'interno della nuova fabbrica la Santa Messa, a cui partecipavano tutti i dipendenti delle Bambole Franca. Celebrante il Padre Francescano Augusto Bianchin, primo parroco della Parrocchia di S. Giacomo di Monselice dal 1966.

Incontro, prima della Santa Messa celebrata dal parroco Augusto Bianchin, con i titolari delle Bambole Franca: Franca, Franco e Luisa Cascadan.

sincero come la buona grappa veneta. Erano tutti personaggi studiati, elaborati e definiti con gli autori televisivi, ma modellati, realizzati e costruiti interamente da Bambole Franca.

[...]

Nella seconda metà degli anni Settanta iniziarono i primi problemi nel settore giocattoli; la prima industria a risentirne fu proprio la più tecnologica, l'Imac, che aveva avviato una grande produzione di tricicli, di biciclettine e in seguito di macchine a pedali per bambini. Articoli che non hanno trovato il successo sperato e presto hanno portato alla chiusura dell'azienda, coinvolgendo anche la consorella Bambole Franca.

Anche la produzione delle bambole "grandi", le "damine", segnò il passo; al mercato di riferimento – fiere, giostre, pesche di beneficenza – non interessavano le migliorie apportate con i materiali morbidi, le bambole "sicure", le belle vestizioni e le acconciature alla moda, o che potessero camminare. A quel mercato interessava un prodotto sempre grande, d'impatto, ma estremamente economico.

Le industrie non erano più in grado di fornire tali prodotti. Solo qualche laboratorio, con qualche sacrificio economico e tante astuzie, poté sopravvivere. Si cercò di restare ancora nel stesso mercato e ancora una volta la ditta Bambole Franca diversificò la produzione riutilizzando le attrezzature, le conoscenze e le sue grandi capacità per inserirsi nel campo dei soggetti in peluche.

I primi prodotti si rivolgevano al solito mercato delle damine ed erano soggetti di cani, gatti, orsi e animali vari, grandi, in peluche, ossia tessuto peloso con misure di pelo più o meno lungo, fitto, di tanti colori, morbido e caldo da coccolare, che potesse sempre attrarre l'attenzione dei grandi e dei piccini.

La storia, ancora una volta, si è ripetuta: il peluche grande, economico, si trasformò in mille articoli e in breve tempo si inserì nel vecchio mercato e prese il posto delle damine.

A rispondere, per primi, furono i mercati tedeschi e nordici in genere, e subito dopo anche quello francese e italiano. La produzione di questo peluche si rivelava per tanti artigiani di Monselice e dintorni molto più facile e quindi più redditizia, meno impegnativa in attrezzature dello stampaggio della plastica. Occorrevano solo delle macchine per cucire i soggetti, qualche imbottitrice per riempirli di grani di polistirolo macinato o di poliuretano. Soprattutto il peluche poteva essere confezionato in ogni casa.

A Monselice e dintorni nacquero così innumerevoli piccole aziende artigiane, che con una modica spesa si illudevano di mettere le basi per una grande industria del peluche.

Proprio in quegli anni un grande contributo allo sviluppo del peluche fu dato dalla televisione americana con la presentazione di una serie di gnomi denominati *Schtroumpfs*, che in Italia erano conosciuti come Puffi.

I produttori di questa famosissima e amata serie televisiva astutamente distribuirono licenze a piene mani. Tutti a Monselice pagavano le *royalties*, convinti di essere i soli a produrli, mentre in ogni casa, in ogni laboratorio, in ogni fabbrica si producevano i Puffi a prezzi sempre più bassi, nonostante l'aumento continuo dei costi.

Nella ricerca sul settore del giocattolo del monselicense, redatta per conto delle forze politiche locali e provinciali, nel marzo-aprile del 1980, il professor L. Franza enumerava due grandi industrie (Effe e Fabianplastica), ben 250 artigiani: 18 aziende primarie e gli altri laboratori conto terzi con 3000/4000 lavoranti a domicilio.

Anche la Effe inseguì le richieste pressanti degli *Schtroumpfs* e si sviluppò a dismisura sia come organico interno che esterno, con laboratori di cucitura e finitura del peluche. Ben 97 erano i dipendenti interni ed una trentina i laboratori esterni, per una produzione di 6000/7000 pezzi giornalieri, che venivano spediti a vagonate in tutta l'Europa e nel mondo.

La produzione degli *Schtroumpfs* rimase in auge un paio d'anni, ma presto si esaurì ed iniziò la grande crisi del settore peluche.

La Effe cercò di farvi fronte accaparrandosi ben due personaggi televisivi in quel momento sugli schermi di tutto il mondo: Misha, l'orsetto mascotte delle Olimpiadi di Mosca, e l'Ape Maya.

Purtroppo le Olimpiadi di Mosca andarono male. Per il boicottaggio furono pochi i paesi partecipanti. La mascotte Misha non ebbe fortuna; rimasero in magazzino sia il materiale per la produzione che parte del prodotto finito. Neppure l'Ape Maya ebbe il successo atteso.

La crisi del settore peluche, a Monselice, coinvolse tutti: gli artigiani, i laboratori conto terzi, le lavoranti a domicilio. L'industria delle Bambole Franca, pur facendo ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, con una valida produzione di bambole e peluche fini, era riuscita a salvare l'occupazione di gran parte dei suoi dipendenti.

I problemi non erano purtroppo finiti; in seguito alla chiusura e alla totale liquidazione dei debiti della consociata Imac, si è avuto un collasso finanziario che ha portato all'asfissia la stessa Effe, per la quale fu necessario iniziare una lunga, complessa e penosa ricerca di aiuti finanziari per sostenere la pur valida produzione.

In primo piano la lunga fila di macchine "radicatrici" che impiantavano, con il punto a catenella, i capelli in nailon nelle teste delle bambole fissandone anche la loro lunghezza. Ogni ora le teste radicate venivano depositate sul nastro trasportatore e consegnate automaticamente alle successive pettinatrici per il taglio e la relativa pettinatura; infine con il trasportatore aereo consegnate in automatico ai nastri di finitura.

Modellista, collaboratrice della Signora Franca Cascadan, intenta alla preparazione dei nuovi modelli per Bambole Parlanti e Camminanti a pile.

[...]

Intanto la Effe srl continuava la ricerca nel campo del giocattolo e presentava alle fiere internazionali una nuova diversificazione della propria produzione: i "cavalcabili". Erano cavalli a dondolo che nascevano dall'esperienza nel campo del peluche e nella lavorazione della plastica e assicuravano quindi la massima affidabilità degli articoli, permettendo così a tutta la sua clientela, soprattutto quella internazionale, di far riferimento ad una sola azienda per gli acquisti di Bambole, Peluche e Cavalli a dondolo.

[...]

Si ricercò poi un'altra e nuova diversificazione inserendo un nuovo prodotto che avesse una stagionalità diversa ed opposta da quella delle bambole e del peluche: i costumi di Carnevale.

Si pensò di cavalcare l'enorme risonanza del Carnevale di Venezia, realizzando costumi di carnevale adatti ad ogni età e soprattutto "sicuri per i bambini".

Quali accessori dei costumi, si realizzò una vasta e colorata gamma di parrucche, ricce, lisce, lunghe, con boccoli, con treccia e tante altre. Fu presentata anche una serie di cappelli di varie fogge, tricorno, moschettiere, pirata, torero, cinese ecc.

Ancora sulla scia del Carnevale di Venezia, sono state prodotte con meticolosa cura dei particolari delle maschere, derivate da antiche raffigurazioni artistico-teatrali del passato, che presentavano, strutturalmente, le stesse caratteristiche di quelle in cuoio, battute e cesellate a mano.

Le nuove diversificazioni ideate, studiate e messe in produzione dalla Effe, hanno riscontrato un grande successo tecnico, commerciale ed anche finanziario, riuscendo a raggiungere gli obiettivi prefissati, quelli cioè di riuscire a coprire i pesanti vuoti finanziari dei primi mesi dell'anno; ma non sufficienti a tamponare la carenza di domanda creata dalla crisi del peluche e delle bambole, non solo del monselicense ma di tutta l'Italia.

[...]

Ma la crisi del settore bambole, peluches e giocattoli in genere, era ormai una crisi generalizzata per l'Italia tutta e anche per l'intera Europa; Germania, Francia e Spagna in particolare.

La causa principale del dissesto è stata la concorrenza dei paesi orientali, con la loro intraprendenza e capacità di copiare e realizzare immediatamente i prodotti altrui più interessanti, validi e alla moda, ma soprattutto per i loro bassissimi costi.

Le nostre industrie, per rimanere competitive, si approvvigionavano già dall'estremo oriente di meccanismi parlanti, camminanti, elettronici ecc., per i quali occorreva molta manodopera.

Altre industrie hanno fatto scelte diverse: la ditta americana Mattel s.p.a., nei primi anni Settanta ha prelevato la parte produttiva della ditta Ratti e Vallenzasca per creare la famosissima Barbie, prodotta poi esclusivamente in Estremo Oriente a costi bassissimi e rivenduta in tutto il mondo a prezzi molto remunerativi per l'immenso *battage* pubblicitario.

Il colpo di grazia, la rovina completa per tutte le industrie italiane del settore, è stato inferto dai nostri stessi gruppi di grossisti e gruppi di dettaglianti che per reggere, in parte, l'urto della Barbie, monopolio esclusivo della Mattel, coperta da migliaia di brevetti industriali e ornamentali, si erano organizzati per acquistare direttamente dai produttori di meccanismi, i quali però, nel frattempo, si erano industrializzati per produrre ogni tipo di bambole con le quali invadere poi l'Europa intera.

Dal libro *Bambole Italiane* di Piera Micheletti si rileva che:
la Effe-Bambole Franca ha cessato l'attività nel 1988;
la Furga nel 1975 fu rilevata dalla Grazioli spa che la condusse fino al 1990;
la Sebino ha cessato l'attività nel 1984;
la Italo Cremona ha cessato la produzione delle bambole nel 1988;
la Migliorati appena dopo il 1990;
la Gabar fino al 1992.

NOTA SULL'AUTORE

Nato a Ca' d'Andrea in provincia di Cremona il 10 Luglio 1944 da una famiglia di artigiani, frequenta i 3 anni di avviamento professionale e i 5 anni dell'Istituto Tecnico Industriale Statale.

Nel luglio 1963 consegue il diploma di perito industriale meccanico. Viene subito assunto dalla ditta Furga di Canneto sull'Oglio (Mantova), la più grande e rinomata industria di bambole italiane, operante sul mercato sin dal 1870. Azienda con più di 1000 dipendenti interni, con oltre 20 laboratori esterni e con altre lavoranti a domicilio.

Nel settembre 1967, contattato dal titolare della ditta Bambole Franca, entra in azienda come responsabile dell'intera produzione delle "nascenti bambole fini" e dello stampaggio delle bambole economiche.

All'inizio studia e organizza i percorsi interni dei semilavorati; poi segue la costruzione di una lunghissima catena aerea che, passando in tutti i reparti, li serviva in automatico di tutti i semilavorati a loro destinati. Altri nastri trasportatori collegavano le varie fasi di lavorazione sui nastri di finitura per il montaggio finale della bambola, che veniva poi inscatolata, imballata e inviata sulle grandi scaffalature dei magazzini dei prodotti finiti.

Si occupa del rilievo dei tempi delle lavorazione, delle schede tecniche di tutte le bambole in catalogo, del consumo e approvvigionamento dei materiali, dei costi di produzione e della programmazione bisettimanale di tutta la produzione.

Dopo il 1982-83 continua l'attività di responsabile della produzione, presentando, insieme a tutto lo staff, la nuova produzione dei Cavalcabili nel settore del peluche e negli anni successivi una nuova diversificazione con l'inserimento dei prodotti per il Carnevale, quali costumi, parrucche cappelli e maschere che erano autentiche riproduzioni derivate da antiche raffigurazioni artistico-teatrali del passato.

L'impegno di Franchini con la Effe-Bambole Franca si è concluso nel 1987.